

Recensioni



MICHELE
PELLEGRINI
"Dimissioni"
pp. 125, euro 12,00
Fernandel, 2004

di Alfio Siracusano

L'UMANITA' PRIGIONIERA

Se in politica quasi non se ne trovano, e se la vita vera ne esibisce in quantità, anche se il più delle volte inconsapevoli, la letteratura se ne è quasi costruito, con l'immortale *fu Mattia Pascal*, un prototipo su cui modellare gli altri personaggi. Parliamo dei "dimissionari", di coloro cioè che a un certo punto decidono che non è più il caso di continuare nel *tran tran* consueto della vita di ogni giorno, e staccano la spina: fuggono, si rifugiano nella dimensione nuova che riescono a crearsi, si isolano dal mondo dei più per acquisire la libertà di un mondo tutto loro.

Michele Pellegrini con questo suo terzo romanzo (*Dimissioni*, uscito da Fernandel) non intende sicuramente rivaleggiare coll'inventore del prototipo, ma certo la situazione che inventa porta lì, se è vero che il dramma oscuro del suo personaggio "dimissionario" è tutto nella incapacità di accettare come definitivo un destino da impiegato in suburbane, anche se con promesse di carriera. E significativamente in un mondo di libri: Pascal bibliotecario (come Pellegrini), il nostro venditore di testi scolastici. C'è in più la malattia come fatto fisico, che in Pascal era dell'occhio strabico, qui è di una convinta certezza di essere affetto da vizi cardiaci e pressori che rendono il futuro "dimissionario" schiavo di misuratori della pressione sanguigna di tutte le marche che finiscono con lo scandirgli la vita in ritmi calibrati sul rapporto massima/minima inseguito con allucinata competenza e descritto con linguaggio spietatamente tecnico. Né basta: il ritmo narrativo si biforca in una dualità di piani che accentua la routinaria normalità del contesto. Tanto normale da fare a meno

DA STILOS, SUPPLEMENTO
DE "LA SICILIA"

ANNO VI

N° 37

21 SETTEMBRE 2004

dei nomi, quasi fino alla fine. Da un lato c'è lui, il "ragazzo" che è scomparso e di cui si chiedono notizie, che si fa io narrante del suo percorso, dall'altro una sorte di coro triadico che si riunisce e parla, in struttura di linguaggio teatrale, a dirsi senza posa le banalità di esistenze appiattite sul nulla: il "professore" di liceo appesantito dall'alcool e ridotto quasi all'abbruttimento di una solitudine senza speranza, il "giardiniera" che insegue l'unica speranza di vita nel rapporto umano con la natura, il "palazzinaro" che vive la stagione della sua quasi vecchiaia cercando ristoro nella fisicità del denaro e nel corpo sodo della giovane Olga, sposa rumena che introduce nei ragionamenti del gruppo il senso leggero della sessualità che si nutre di se stessa senza tuttavia costruire mai l'appagamento definitivo. È quasi naturale che i piani del racconto non si incrocino, e che procedano anzi per vie parallele, anche se non esenti da strane convergenze. Perché se Olga diventa per una breve stagione l'amante del "ragazzo", alla fine anche il professore "si dimette", e il palazzinaro incrocia la donna che ha incontrato il ragazzo scomparso e che su lui opera il miracolo di ricondurlo a una dimensione più naturale: che è anch'esso un altro modo di dimettersi. Rimane il quadro di un'umanità prigioniera delle parole banali che accompagnano la vita di tutti i giorni, il cui modulo è rintracciabile in un gergo piatto e ripetitivo, e il cui habitat si colloca nella bassa lombarda ma potrebbe essere dovunque. Luoghi piatti, appunto, soffocati da un'architettura sempre uguale a se stessa, dove l'umanità omologata contempla le sue malattie e fatalmente si condanna a una fuga senza ritorno.